

Si è a disposizione degli aventi diritto, con i quali non è stato possibile comunicare, nonché per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti, a riguardo dei brani e delle illustrazioni riportati nel presente volume.

Ed. Prisma Service - Foggia; febbraio 2014

a cura di
Walter Scudero

PARISINA, LUCREZIA, RENATA, MARFISA

*Tra storia e leggenda
4 donne d'Este*



La presente in vero minutissima pubblicazione, null'altro vuol essere che una assai breve ricerca, scritta, come si suole dire, 'a cura dell'autore', e finalizzata a soddisfarne l'interesse e la curiosità nel merito delle vicende di quattro nobilissime dame d'Este, vissute nello splendido scenario del Rinascimento Ferrarese, loro malgrado passate alla storia, in una commistione di verità e di leggenda, come 'donne maledette', di quelle che Raymond Radiguet, nel 1923, avrebbe forse definito 'avec le diable au corps'.

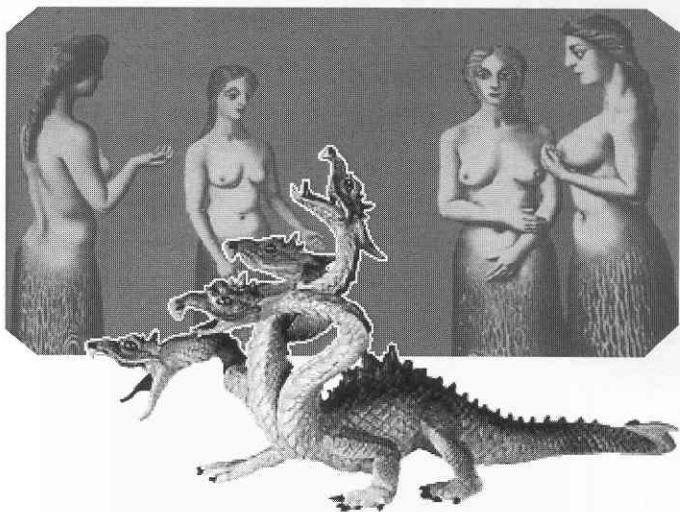
La ricerca attinge alla cospicua bibliografia esistente sull'argomento e di cui si riporta, qui a seguire (*), una stringata rassegna essenziale. Davvero su Parisina, Lucrezia, Renata e Marfisa si sono versati fiumi d'inchiostro!... Da questi 'fiumi', ho voluto deviare dei 'rivoletti' per me e per gli amici, in uno scritto che potrebbe essere, chissà mai, il testo di una relazione su quattro donne ritenute 'scomode' per l'età in cui vissero, a cui le cronache dell'epoca non fecero giustizia, né tanto meno le più disparate successive opinioni ed elucubrazioni.

Quattro donne fundamentalmente 'libere', forse troppo o magari soltanto intolleranti delle convenzioni e che, comunque, ne pagarono, a torto o a ragione, lo scotto.

W. Scudero

(*) Riferimenti bibliografici

- L. Chiappini, *Gli Estensi*, dall'Oglio Editore
- R. Longhi, *Officina ferrarese*, Sansoni
- G. Panini, *La Famiglia Estense, da Ferrara a Modena*, Ed. Arno
- E. Bianchini Braglia, R. Iotti, *Madama Parisina*, Ed. Terra e Identità
- F. Fleetwood, *Le donne dei Malatesti*, Brescia (1984)
- A. Solerti, *Ugo e Parisina. Storia e leggenda (...)* Nuova Antol. (1893)
- S. Bradford, *I Borgia*, Sperling e Kupfer
- R. Gervaso, *I Borgia*, Rizzoli
- M. Grillandi, *Lucrezia Borgia*, Rusconi
- G. Chastenet, *Lucrezia Borgia. La perfida innocente*, Mondadori
- M. Bellonci, *Rinascimento privato*, Mondadori
- A. Puaux, *La huguenote Renée de France*, Hermann
- E. Belligni, *L'esperienza religiosa di Renata di Francia*, Brenner Ediz.
- B. Fontana, *Renata di Francia duchessa di Ferrara*, Roma (1893)
- A. Caleo, *Di Marfisa d'Este Cybo (...)*, Giorn. Stor. Lett. della Liguria (1941)
- G.L. Masetti Giannini, *Marfisa da Este Cybo*, Este Edition
- G. Agnelli, *Omaggio a Marfisa d'Este*, Faenza (1938)

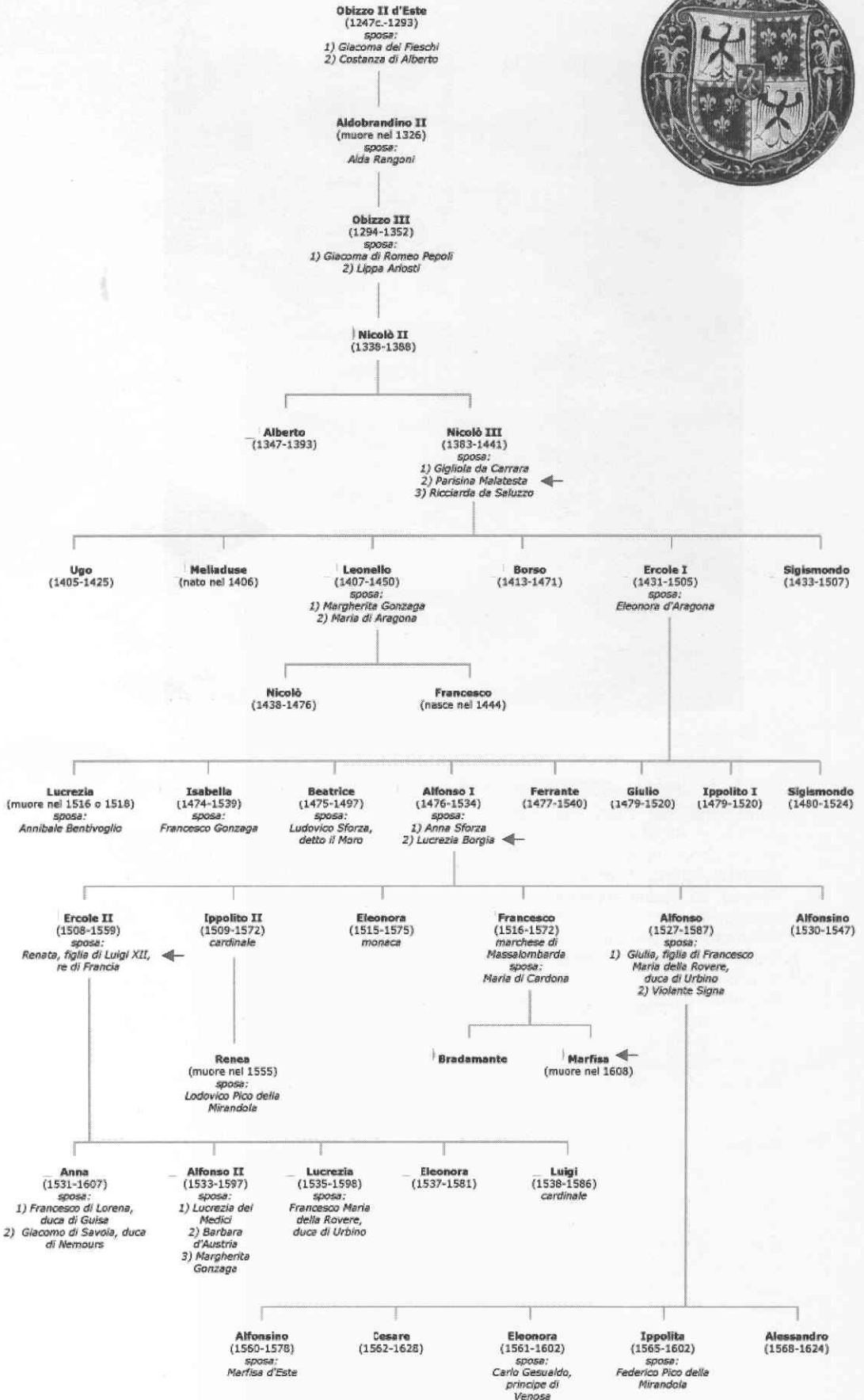




La grande stagione culturale Estense di Ferrara inizia con la fondazione, nel 1391, dell'Università. Il successivo continuo crescendo di cultura e di sfarzo porta la Corte ai massimi livelli europei. In città convengono umanisti come Guarino Veronese, artisti del rango di Leon Battista Alberti, Pisanello, Piero della Francesca, Rogier van der Weyden e Tiziano. La scuola artistica locale del '400, teatro di una crescita espressiva rapidissima senza riscontro nella storia della cultura figurativa europea, chiamata dal Longhi 'Officina Ferrarese', annovera i nomi di Cosmè Tura, Ercole de' Roberti e Francesco del Cossa. Tutti i massimi musicisti del tempo lavorano per i duchi di Ferrara, per i quali vengono, altresì, scritti i versi immortali di Boiardo, di Ariosto, di Tasso. Accanto ai nomi dei signori d'Este, come il diplomatico Niccolò III, l'intellettuale Leonello, il magnifico Borso, o ancora Ercole I, il promotore della grande Addizione (o Addizione Erculea: un ambizioso progetto urbanistico, vero e proprio raddoppio della città su principi razionali), e Alfonso, il soldato, sono stati tramandati, per vicende diverse e al tempo stesso avverse, i nomi di alcune Signore d'Este, in particolare: l'infelice Parisina Malatesta, la bellissima ed enigmatica Lucrezia Borgia, l'intellettuale Renata di Francia, seguace di Calvino e protettrice degli eretici e la controversa Marfisa d'Este.

Quattro donne "maledette" e leggendarie, passate alla storia come triste, nefande o fosche, le quali vissero in una città ribelle, culla e nutrice d'ogni idea innovativa, ancorché fosse giudicata pericolosa; Ferrara, la cui pianta fu diagrammata come in un oroscopo, quando l'astrologia era insegnata nella sua università; una città che fu sede del tribunale dell'inquisizione, fu luogo di abiure e di condanne al rogo; esoterica, nella quale ebbero circolazione scritti inquisiti e proibiti, parole segrete, codici misteriosi; una città in cui Pietro Bono, medico della prima metà del XIV Sec., scrisse della 'Pretiosa Margarita Novella', una delle opere più ampie della produzione alchemica trecentesca.

Al fine di collocare nel tempo le 4 dame anzidette (v.: ←), prima di prenderne in esame le vicende, sarà bene introdurre qui di seguito il prospetto genealogico degli Estensi:





Parisina Malatesta, la Fedra di Ferrara

Una ragazzina di quattordici anni, già donna nell'aspetto, ma con impressi sul volto, ancora ben chiari, i segni incerti dell'adolescenza, andava sposa nel 1418 a uno degli uomini più ambiti dalle nobili dame del tempo, Nicolò III d'Este, celebre per le sue gloriose imprese guerresche e per le sue innumerevoli e spregiudicate avventure amorose. Il matrimonio avvenne per procura a Rimini, dove la fanciulla abitava in casa dello zio e tutore Carlo Malatesta. Un mese dopo, la sposa bambina si metteva in viaggio per raggiungere il marito, trentaquattrenne, a Ferrara, ma l'uomo, oramai stanco di attendere, le veniva incontro a mezza strada, a Ravenna, e la prendeva in consegna come un oggetto prezioso e fragile nello stesso tempo.

Nicolò d'Este, era di parecchi anni più anziano della giovanissima moglie e, da non molto, era rimasto vedovo di Gigliola da Carrara, una donna senza attrattive che non esercitava nessun fascino in lui e che tra l'altro aveva avuto ai suoi occhi il grave torto di non aver dato nemmeno un erede al suo casato. Uomo dal temperamento esuberante, Nicolò III non si era però rassegnato a non aver eredi. Per questo, aveva accolto nel suo palazzo di Ferrara ben sei figli illegittimi, tra i quali spiccavano per bellezza e intelligenza i tre maschi Ugo, Leonello e Borso, nati dalla sua lunga relazione con Stella de' Tolomei, detta 'dell'Assassino', una donna che aveva conquistato con la prepotenza e, forse, con una chiara promessa di matrimonio; promessa che era poi risultata vana. Dopo la morte, di peste, della moglie, Nicolò III aveva, infatti, giudicato più opportuno stipulare un matrimonio politico, che consolidasse il suo prestigio a Ferrara e gli assicurasse l'amicizia di una famiglia potente. Pertanto, non senza aver preso in considerazione numerose altre fanciulle di nobile casato, la sua scelta era caduta infine sulla quattordicenne Parisina Malatesta, orfana di entrambi i genitori e nelle cui vene scorreva il sangue di Gianciotto Malatesta, l'uomo che aveva ucciso la moglie Francesca e il fratello Paolo, da lui sorpresi in flagrante adulterio.

Parisina non aveva avuto un'infanzia felice. La tragedia, infatti, era entrata presto nella sua casa. Sua madre, Lucrezia di Francesco Ordelaffi, era morta avvelenata in seguito ad un'oscura vicenda, quando la bimba aveva appena pochi giorni di vita. Era stata uccisa a Forlì perché complice del marito nel tentativo di spodestare gli Ordelaffi e dare la città ai Malatesta. E il padre, Andrea, signore di Cesena, valoroso guerriero, aveva seguito Lucrezia nella tomba, dodici anni dopo, lasciando Parisina affidata allo zio Carlo e alla di lui moglie Elisabetta Gonzaga.

Nonostante questi tristi precedenti, la fanciulla che il marchese Nicolò d'Este portava a Ferrara come un trofeo da ostentare al cospetto del popolo che lo ammirava e lo rispettava, era tutt'altro che triste. Alla nascita le era stato imposto il nome di Laura, ma, fin dalla più tenera età, i parenti e gli intimi le assegnarono il nomignolo che poi definitivamente la distinse tanto in famiglia che nelle carte di corte, così come la indicò sulle pagine dei poeti: Parisina, ossia 'la Parigina', come dire 'la raffinata' per eccellenza, colei che ha grazia e naturale, eleganza nel gesto, nel gusto e nello stile.

Amava ridere e scherzare, si compiaceva delle belle vesti e dei gioielli che il suo rango le permetteva di sfoggiare, era appassionata di caccia e di viaggi, adorava la musica. A Rimini le era stata impartita un'educazione di primissimo ordine. In casa, portava sempre al collo una piccola arpa e, di tanto in tanto, la suonava con le mani così esperte da incantare le dodici fanciulle del suo seguito, che costantemente le facevano cerchio attorno.

Pur viaggiando molto anche al di fuori dello Stato estense, e pur amando soggiornare presso i castelli campestri, detti 'Delizie', di Belfiore, Porto, Fossadalbero, Consandolo e Quartesana, ebbe piacere di stabilire le sue stanze private, nel primitivo palazzo marchionale di Ferrara, al primo piano della torre di Rigobello, prospiciente la mole del Duomo.

Ma, né la musica né le altre mille raffinatezze di cui la nuova signora di Ferrara si mostrava esperta, servirono, almeno apparentemente, a toccare il cuore di Ugo, il primogenito di Niccolò d'Este, destinato a succedere al padre nonostante la sua nascita illegittima. Ed era comprensibile che il ragazzo temesse per il proprio futuro: se Parisina avesse dato al marchese un erede maschio, la successione sarebbe, infatti, spettata a questo rampollo legittimo, la cui probabile venuta al mondo turbava i sonni di Ugo.

Ma Parisina non pensava, per il momento, a queste eventuali conseguenze del suo matrimonio. Sposa devota e sottomessa, obbediva in tutto al marito, felice di servirlo, e perciò non esitava a prendersi cura anche del figliastro, che ammirava sinceramente per la sua eccezionale bellezza. La di lui freddezza la turbava e la immalinconiva. Non se ne lamentava col marito perché era orgogliosa come tutti i Malatesta, ma soffriva, e si chiedeva continuamente se la colpa non fosse anche sua, della sua incapacità di toccare il cuore di un ragazzo pur così scontroso ed impulsivo.

Nel 1419 le nacquero le gemelle Ginevra e Lucia, destinate ad un avvenire poco fortunato, ed il maschio, Alberto Carlo, nel maggio del 1421, che morì l'estate seguente [n.b.: nel prospetto genealogico proposto, i figli di Parisina non compaiono]. Il che persuase Nicolò a favorire le sorti degli altri suoi maschi, benché naturali, tra cui eccelleva l'amatissimo Ugo.

Tra il popolo correva di bocca in bocca un motto scherzoso sui numerosi rampolli illegittimi dell'esuberante marchese. Esso diceva testualmente... *"Di qua e di là dal Po... sono tutti figli di Nicolò"*. La cosa, ovviamente, non poteva far piacere a Parisina, che si riteneva doppiamente tradita, e come moglie e come discendente di una famiglia nobilissima. Ella considerava un affronto grave l'essere trascurata per delle donne spesso volgari o comunque non di nascita illustre. Poiché non poteva ribellarsi a questa condizione, si abbandonava ai piaceri della fantasia, 'costruendo' il suo uomo ideale sulle tracce dei testi che narravano le vicende del grande amore di Tristano e Isotta, i due perfetti innamorati della letteratura medievale.

Fu nell'inverno del 1423 che una nuova pestilenza si abbatté su Ferrara. Per sfuggire al contagio, il marchese si ritirò in campagna, seguito dalla moglie e da Ugo. Così i due giovani, entrambi sui vent'anni, che fino a quel momento si erano trattati con freddezza e indifferenza, evitando al massimo d'incontrarsi, furono costretti a frequentarsi e a conoscersi meglio l'un l'altra. In quel triste inverno, Parisina, tra le nebbie di quella campagna monotona e grigia, si scoprì a sognare il sole di Romagna, il mare, la dolcezza del paese natio.

E un giorno chiese al marito il permesso di andare a soggiornare per qualche tempo a Ravenna, presso il cognato Obizzo da Polenta, e Nicolò III acconsentì, a patto però che fosse Ugo ad accompagnarla. Al marchese non erano sfuggiti i cattivi rapporti che correavano tra la moglie e il figlio e desiderava sinceramente che il malinteso finisse al più presto. Perciò, Nicolò III disse chiaramente a Ugo e a Parisina che avrebbero dovuto smettere di trattarsi come nemici e aggiunse che col viaggio a Ravenna intendeva mettere alla prova la loro buona volontà. Ai primi di maggio, mentre la primavera era in pieno rigoglio, Ugo e Parisina salirono sul ricco bucintoro, la barca che da Ferrara li avrebbe portati a Ravenna. Quando i marinai sciolsero gli ormeggi e la navigazione ebbe inizio, la giovane donna, guardandosi attorno, ebbe come un tuffo al cuore: tutto, in quel momento, le ricordava la vicenda di Tristano e Isotta, allorché la nave con a bordo i due "amanti perduti" corre verso il paese dove essi sognano di vivere indisturbati. Fu questa rivelazione ad accendere nel suo cuore la terribile scintilla della passione amorosa. Come già era accaduto a Francesca da Rimini, dimenticò di colpo ogni dovere, ogni legge. A un tratto, nel giovane che le stava accanto non vide più il figliastro scontroso, ma nientemeno che l'uomo del suo destino.

I cronisti dell'epoca sono tutti concordi nel riferire che fu la donna ad attirare il giovane a sé, con la forza cieca della propria passione, tant'è che, in appresso, Parisina sarebbe stata chiamata 'la Fedra di Ferrara'. Ugo, dapprima, cercò di resistere e, forse, imprecò contro il padre che gli aveva imposto quel viaggio, ma poi si arrese e si lasciò prendere dalla stessa cieca passione di Parisina, simile in tutto a Tristano dopo che ebbe bevuto il filtro d'amore. Era molto giovane, Ugo, aveva, appena diciannove anni e Parisina, a sua volta, non toccava i venti, essendo solo di qualche mese più anziana di lui. Questo spiega l'incoscienza e la leggerezza con cui cedettero ad un amore a dispetto del mondo, senza minimamente considerare il terribile castigo che senz'altro si sarebbe abbattuto su di loro, quando Niccolò III avesse scoperto il tradimento.

Da un anno durava l'amore di Ugo e Parisina, quando accadde il fatto che fece precipitare la situazione e determinò la tragedia. In un momento di collera, la marchesa schiaffeggiò una cameriera e questa, che era a conoscenza del segreto, per vendicarsi, si lasciò scappare parole irripetibili. Un uomo le ascoltò involontariamente e tremò; quindi, per non diventare complice del tradimento, con le conseguenze che è facile immaginare, corse a denunciare tutto al marchese d'Este. Questi da principio si rifiutò di credere alla denuncia, pretese di avere in mano delle prove, non voleva colpire solo per un sospetto, forse infondato, tanto più che amava Ugo teneramente e stimava Parisina una moglie esemplare. Ma il tarlo del dubbio era ormai entrato in lui. Fece praticare di nascosto un foro nel soffitto della camera di Parisina e, appostatosi in quella sovrastante, attese, in agguato. Purtroppo, la denuncia della cameriera fu confermata da ciò che vide.

Nicolò, preso da un furore spaventoso, ordinò che i due fossero arrestati e chiusi, separatamente, nei sotterranei della torre Marchesana del castello di Ferrara. Quindi adunò i suoi consiglieri e impose loro di istruire immediatamente un regolare processo pubblico, incurante dello scandalo che ne sarebbe derivato. Per Ugo e Parisina non c'era più scampo: l'uno e l'altra vennero condannati alla decapitazione. Invano la donna cercò ripetutamente di parlare col marito al solo scopo di attribuire a se stessa tutta la colpa del tradimento e di salvare così la vita del giovane. Inflessibile e spietato, Nicolò III si rifiutò di vederla e di ascoltarla. Ugo si rese subito conto dell'enormità della sua colpa e accettò il verdetto di morte con dignitoso coraggio. Prima di essere condotto al patibolo - la sera del 21 maggio 1425 - chiese, per mezzo del confessore, il perdono del padre. Non così Parisina, che, per quanto durò l'attesa della fine, non fece altro che disperarsi e invocare il nome dell'amato. Ammutolì soltanto allorché le recarono l'annuncio che Ugo era già morto. Allora il suo volto, scavato dalle lacrime, parve diventare di pietra. Le sue labbra si riaprirono unicamente per chiedere, a chi aveva l'incarico di scortarla fino al carnefice, di aiutarla, per amor di Dio, ad affrettare i tempi della morte, per giungere al più presto al momento della liberazione. All'alba del 22 i corpi dei tristi amanti furono frettolosamente inumati presso il campanile della chiesa di S. Francesco. Altre decapitazioni accompagnarono quelle di Ugo e Parisina: quelle di Aldobrandino Rangoni, loro ruffiano, e di numerose altre di donne ferraresi fedifraghe. Si legge nel "Diario Ferrarese" di autore anonimo:

«MCCCCXXV, del mese de Marcio, uno luni, a hore XXIII, fu taiata la testa a Ugo, figliolo de lo illustre marchexe Nicolò da Este, et a madona Parexina, che era madregna de dicto Ugo; et questo perché lui havea uxado carnalmente con lei. [...] Et furono morti in Castel Vechio, in la Tore Marchexana: et la nocte furno portati suxo una careta a Sancto Francesco et ivi furno sepulti».

Nicolò mise quindi in atto una mirata operazione di *damnatio memoriae* della vicenda che, tuttavia, non servì a far sì che su di essa scendesse l'oblio dei secoli. La tragedia di Ugo d'Este e di Parisina Malatesta ha avuto una lunga e profonda eco nella letteratura, nella poesia e nella musica sia nei tempi che seguirono immediatamente la vicenda, sia nei giorni nostri. Nel Cinquecento la storia dei due infelici amanti fu raccontata da Matteo Bandello, in una novella rimasta celebre. In epoca romantica, George Byron si ispirò al dramma di Ferrara per un poema che intitolò "Parisina" e che fu pubblicato a Londra nel 1816. Giacomo Leopardi fece di Ugo d'Este il protagonista di uno dei suoi canti giovanili, "L'Appressamento della morte" (*Ugo fui detto, e caddi in miei verd'anni, / E me Ferrara tra suoi forti avria, / Se non fosse 'l mio padre infra' tiranni*). Gaetano Donizetti compose un'opera lirica intitolata "Parisina". Ultimo, in ordine di tempo, Gabriele D'Annunzio compose una tragedia che fu musicata da Pietro Mascagni e che, ancora col titolo di "Parisina", andò in scena al teatro alla Scala di Milano il 15 dicembre 1913. E numerosi dipinti, di autori vari, si ispirarono, attraverso i secoli, alla vicenda.

Non risultano, tuttavia, ritratti coevi della marchesa, ogni traccia del suo volto fu fatto sparire per volontà di Nicolò d'Este. Un ritratto, presumibilmente immaginario e postumo, compare in un manoscritto membranaceo, "Genealogia dei Principi d'Este", conservato presso la Biblioteca Nazionale di Roma ('Fondo Vittorio Emanuele', 293).

Nel cortile del castello Estense, dove i due giovani trovarono la morte, in molti sostengono di udire le loro voci ed i loro lamenti; il fantasma di Parisina vaga ancora, inconsolabile, nella terribile prigione della torre.



Lucrezia Borgia, la Signora dei veleni

Lussuria, intrighi, delitti: è l'Europa di fine 1400, un mondo di complotti continui. Al centro di quel mondo c'è una donna enigmatica e bellissima: Lucrezia Borgia, la 'Signora dei veleni'. Il suo segreto è ancora nascosto dagli antichi palazzi patrizi romani.

Figlia di Alessandro VI, un Papa potente e ambiguo, Lucrezia è il simbolo della donna diabolica: attraente e perversa. Colleziona tre mariti e innumerevoli amanti e molti, stranamente, escono di scena in circostanze violente o misteriose. La sua arma? Secondo i racconti del tempo, un misterioso anello. Cosa nascondeva quel leggendario gioiello di morte di cui Lucrezia non si privava mai? Secondo molti si trattava di una variante, che lei stessa realizzava, della 'cantarella' romana: una polvere bianca, simile allo zucchero, ottenuta cospargendo di arsenico le viscere di un maiale macellato, riducendo poi in polvere la massa essiccata. La violenza tossica di tale composto, uccide in ventiquattr'ore fra atroci tormenti.

I Borgia sono una famiglia che incute timore e uccide senza pietà; Lucrezia usa il veleno, suo fratello Cesare, cardinale di S. Romana Chiesa, il duca Valentino, preferisce la spada ed il pugnale, il padre loro, il Papa, si affida ai sicari. Ma, perché tanto sangue? Cosa c'è dietro questa leggenda nera?

I Borgia erano originari di Jativa, una cittadina, presso Valencia, abitata da una popolazione di sangue misto, catalano ed arabo. Quando Alonso Borgia diventa Papa col nome di Callisto III, molti spagnoli si trasferiscono a Roma. Rodrigo, suo nipote, diventa, in qualità di cardinale, il numero due della Corte papale. Tramite le sue trame, sale al soglio pontificio, col nome di Alessandro VI, nel 1492, pochi mesi prima della scoperta dell'America. La sua passione, però, sono le belle donne. Ed è con una di queste, Vannoza Cattanei, che mette al mondo quattro figli: Juan, Cesare, Jofrè e Lucrezia.

Quest'ultima nasce a Subiaco, nel 1480 e, a Roma, vive da principessa. Il suo fascino e la sua cultura, uniti alla sua avvenenza, diventano presto uno strumento per tessere o rompere alleanze politiche attraverso i matrimoni. Per stringere i rapporti con il Ducato di Milano, Lucrezia, a soli tredici anni, sposa Giovanni Sforza; indossa, per il matrimonio, un abito costato quindicimila ducati. Quattro anni più tardi, il vincolo coniugale viene sciolto perché ritenuto non consumato, stante la presunta impotenza di Giovanni. Lucrezia viene dichiarata, dopo esame medico, *virgo intacta*. Il matrimonio viene annullato il 20 dicembre 1497, Lucrezia ha 17 anni.

Che motivo aveva il Papa per annullare il matrimonio, suscitando tanto clamore ed esponendo la figlia ai pettegolezzi ed al lubrudio della folla? L'intento, come appreso si dirà, d'un altro matrimonio.

Comunque Lucrezia, per riprendersi, si rifugia in convento, ma voci insistenti dicono che è un'altra la ragione: deve partorire. Ma se il matrimonio non è stato consumato, se lei è stata dichiarata *'virgo intacta'* com'è possibile tutto ciò? Si vocifera che il bambino sia di suo padre o di suo fratello Cesare, altri fanno svariati nomi. Non si ha nemmeno la prova che Lucrezia sia la vera madre e che il bambino possa essere figlio del Papa e della sua amante Giulia Farnese. Il piccolo, battezzato Giovanni, passerà alla storia come 'l'infante romano'.

Intanto, il 15 giugno 1497 il duca di Gandia, don Juan, fratello di Lucrezia, viene ripescato cadavere nel Tevere; e i sospetti si addensano su Cesare che ha sempre ambito al posto di capitano delle truppe pontificie occupato da Juan. Alcuni invece affermano che Cesare abbia ucciso Juan, per gelosia, perché quest'ultimo era l'amante di Lucrezia e padre dell'infante romano.

Il 21 luglio 1498 Lucrezia passa a nuove nozze. Alessandro VI la dà in sposa Lucrezia al diciottenne Alfonso d'Aragona, al fine di legare il papato al Regno di Napoli. Dall'unione nascerà Rodrigo.

Dal canto suo, Cesare Borgia, rifiutato da Carlotta d'Aragona, sposa Carlotta d'Albert di Navarra e re Luigi lo nomina duca di Valentinois in cambio del suo aiuto a riconquistare il regno di Napoli. Pertanto, il Valentino, si inimica con

la Casa d'Aragona e, il 15 luglio 1500, Alfonso viene accoltellato gravemente da Cesare, sulle scale di San Pietro. Assistito dai migliori medici del Papa, nonostante le gravi ferite, Alfonso riuscirà a guarire. Durante la degenza, tuttavia, il 18 agosto, Michelotto da Corella, sicario di Cesare, uccide Alfonso proprio nelle stanze di Lucrezia. Sembra, infatti, che il Valentino avesse promesso: "Ciò che non è stato compiuto a pranzo, può essere fatto a cena".

Interviene nuovamente il Papa a consolare la vedova nominandola governatrice di Nepi. Non era, del resto, una novità, questa: già in precedenza, sconvolgendo gli alti prelati, Alessandro VI, per risollevare il morale di Lucrezia, l'aveva nominata governatrice di Spoleto; e qui, per altro, ella aveva svolto diligentemente il suo incarico.

Intanto, mentre Lucrezia è lontana, il Papa, in cerca di nuove alleanze, pensa ad un nuovo matrimonio, il terzo per lei, e incarica Cesare, che ha appena conquistato la Romagna, di raggiungerla a Nepi per comunicarglielo. Il candidato è Alfonso d'Este di Ferrara. Forse per Lucrezia, a 21 anni, si può aprire una nuova vita lontana dalla sua famiglia. Tuttavia gli Este non la pensano così: troppe sono le maldicenze su Lucrezia.

Due precedenti matrimoni, tra omicidi, incesti e numerosi amanti; le accuse rivolte a Lucrezia e alla sua famiglia sono infamanti.

Il grande accusatore dei Borgia si chiama Burcardo di Strasburgo, maestro di cerimonie in Vaticano. Secondo lui, il 31 ottobre 1501, il Papa e sua figlia avrebbero, fra l'altro, organizzato una sorta di sabba satanico, passato alla storia come il 'ballo delle castagne', un'orgia ideata da Cesare Borgia, con nude prostitute riverse tra cumuli di castagne sparsi sul pavimento.

Burcardo è, d'altronde, poco attendibile; i suoi occhi sono quelli del bigotto. Secondo quel che afferma, testimoni oculari avrebbero giurato che scimmie nere sorvegliassero la camera del Papa e un frate avrebbe, precedentemente, assistito al patto tra il diavolo e il cardinal Rodrigo, perché questi diventasse Papa. Nei libri dell'epoca, il demonio viene rappresentato con la testa d'un toro, ed è proprio questo il simbolo nobiliare dei Borgia...

Lucrezia, dunque, una donna malvagia, perversa, incestuosa, protagonista di complotti e delitti, tra veleni e pugnali; questa l'immagine di lei che la precede a Ferrara. E sarà così che, nei secoli successivi, la dipingerà Victor Hugo, nel romanzo che sarà poi trasformato in opera lirica da Donizetti: "Fuggite i Borgia, o giovani, dove è Lucrezia è morte".

Secondo altri, invece, la realtà di Lucrezia Borgia, dipinta dai nemici come una donna corrotta e malefica, è un'altra e si nasconde in una vita mai realmente vissuta, che la vide vittima dei biechi giochi di potere della sua famiglia, più grandi di lei.

E, dunque, portandosi dietro la pesante tara d'essere, come si chiacchiera sul suo conto, 'figlia, moglie e nuora' di Papa Alessandro VI, il potenziale terzo suocero, Ercole I d'Este signore di Ferrara, inizialmente non è propenso al matrimonio con lei di suo figlio Alfonso (Alfonso I nella successione).

Per il Papa, il matrimonio di Lucrezia potrebbe essere 'usato' per cementare l'alleanza con gli Este le cui terre sono ai margini dello Stato pontificio. Papa Borgia, impegnato a creare lungo l'Adriatico una signoria per il figlio Cesare, ci tiene moltissimo a queste nozze: Ferrara, può essere un utile 'cuscinetto' fra i nuovi domini del Valentino e la Repubblica di Venezia. Il duca Ercole I, però, è poco convinto, sua moglie, Eleonora d'Aragona, morta nel 1493, ha dedicato l'intera vita al raggiungimento del modello di donna virtuosa, perfetta padrona di casa e ornamento della corte rinascimentale, per cui non gli sembra opportuno mettersi in casa, come nuora, la chiacchieratissima Lucrezia. Un argomento, però, tocca nel profondo Ercole: la dote che il Papa offre alla sua unica figlia. Oltre ad una grossa cifra in denaro, i feudi di Cento e Pieve di Cento e gioielli splendidi, Rodrigo Borgia mette sul piatto delle trattative la riduzione da 4000 a 100 scudi del canone feudale dovuto da Ferrara alla Chiesa e l'offerta appare subito molto allettante. Alfonso, il futuro sposo, è un po' meno entusiasta. Le voci corrono in fretta anche nell'Italia del Cinquecento e su Lucrezia si mormora assai.

Ma, nonostante tutte le contrarietà, il 30 dicembre 1501, le nozze vengono celebrate per procura e, dopo alcuni giorni di feste, fra l'altro, come si narra, abbastanza depravate, la sposa lascia Roma e si mette in viaggio. Arrivata a Ferrara dopo un viaggio lunghissimo, piace al marito e si fa apprezzare dal suocero; inoltre a un anno e mezzo dal matrimonio, il 18 agosto 1503 Alessandro VI muore, liberando così l'Italia e i parenti acquisiti, della sua ingombrante ed inquietante presenza. Lucrezia, che ha ricevuto un'ottima educazione, a Ferrara brilla di ogni grazia anche se la cognata, la splendida Isabella d'Este, moglie di Francesco Gonzaga marchese di Mantova, temendo di vedersi rubare il ruolo di primadonna, non manca di

lanciare frecce velenose. Di lei, per quanto bella, la marchesa nota soprattutto «*il parlar modesto*» cioè il poco spirito. Inizia così fra le due signore una neanche tanto velata rivalità, prima solo intellettuale, poi anche sentimentale quando a Lucrezia viene in mente di intrecciare una relazione con il cognato Gonzaga.

Moglie solidale e fedele di Alfonso (non tenendo conto del legame probabilmente solo platonico con il poeta Pietro Bembo che le dedica i suoi *Asolani* e conserverà tutta la vita una ciocca di capelli biondi di lei), madre amorevole di numerosi figli, sovrana benvoluta dal popolo, donna generosa e caritatevole, a cui tutti riconoscono un carattere gentile, accorta reggente e fulcro della vita culturale ferrarese, Lucrezia è sempre e comunque una Borgia dal sangue caldo, la figlia di un uomo i cui appetiti carnali erano ben noti. Il legame con Francesco Gonzaga, uomo affascinante e notoriamente donnaio, sembra essere un ultimo momento di libertà e di spensieratezza prima di più grandi dolori e momenti difficili. Al marchese di Mantova Lucrezia si rivolge nel 1504 per chiedergli di intercedere a favore del fratello prigioniero in Spagna. Al Gonzaga Lucrezia piace molto e a Ferrara c'è anche un uomo che può servire da messaggero d'amore. Ercole Strozzi, poeta, umanista, uno dei latinisti più eleganti dell'epoca e soprattutto molto devoto a Lucrezia - alla quale procura a credito stoffe e abiti preziosi - combina gli incontri, recapita le lettere nelle quali i protagonisti della vicenda usano nomi fittizi, si cura di tener vivo questo rapporto.

La storia, ormai, non è più un segreto per nessuno, però a rimmetterci, questa volta, è l'intermediario che, il 6 giugno 1508, viene ritrovato ucciso. Sul suo corpo ci sono i segni di ventidue pugnalate, ma, nonostante la notorietà del personaggio, le indagini sulla sua uccisione, condotte stancamente, non portano a nulla. È stata Lucrezia a ordinare l'eliminazione di un uomo che sa troppo? Oppure è una vendetta del marito tradito, Alfonso d'Este, o di sua sorella, Isabella d'Este, moglie ingannata? L'assassinio, comunque, ha tutta l'aria di un ammonimento. Sta di fatto che Francesco Gonzaga non si farà vedere mai più a Ferrara e Lucrezia si rassegnerà definitivamente al suo ruolo di sposa di Alfonso I.

La duchessa ha già messo al mondo più figli - fra cui l'erede, il futuro Ercole II - e altri ne verranno, molti però non riusciranno a superare i primi anni di vita. Inoltre, fra aborti e parti sempre molto penosi, la sua salute declina rapidamente. Nonostante le tante avversità del periodo, comprese una ribellione al Papa e una scomunica, Lucrezia resta solidamente al fianco del marito del quale è un valido sostegno in quegli anni difficili fatti di carestie, guerre, pestilenze, arrivando perfino ad impegnare i suoi gioielli per sostenere le spese militari. È il momento delle riflessioni, del pentimento, la signora di Ferrara indossa vesti meno sontuose, poco scollate, inizia a portare regolarmente il cilicio, frequenta i monasteri, visita le chiese, ascolta letture religiose durante i pasti, fa fronte di tasca propria ai lavori di rifacimento del convento del Corpus Domini, si confessa e si comunica tutti i giorni. Nella primavera del 1519 una nuova gravidanza la fa molto soffrire e la notizia della morte di Francesco Gonzaga, avvenuta nel mese di marzo, aumenta la sua prostrazione. Il parto è anche questa volta faticoso e il 24 giugno, dodici giorni dopo aver dato alla luce una bambina, a 39 anni, la duchessa muore di setticemia. Nonostante la febbre, Lucrezia era riuscita a dettare una lunga e commovente lettera indirizzata a papa Leone X al quale aveva chiesto, in particolare, di pregare per lei e di avere a cuore il marito e i figli. I resti di Lucrezia Borgia, sepolta con indosso il saio delle terziarie francescane a cui si era avvicinata nell'ultimo periodo della sua vita, spariscono nella cripta del convento del Corpus Domini di Ferrara. Neppure resteranno di lei ritratti che con certezza ne tramandino le sembianze. E' lei la "Flora" di Francoforte, di Bartolomeo Veneto, dal seno nudo e dai lunghi riccioli biondi?... Lucrezia, celebrata per la grande bellezza e i magnifici capelli aurei, a cui, secondo una leggenda ferrarese, si sarebbe ispirato il cuoco di corte, Cristoforo da Messisburgo, inventandosi le tagliatelle, pare non fosse neppure bionda. Il suo viaggio da Roma a Ferrara s'era allungato di molto, a causa, si narra, delle soste necessarie per procedere alla complicata operazione della tintura per la quale vengono usate cenere di legno, paglia d'orzo e fiori e foglie di noce. Era castana.



Renata di Francia, l'eretica

Il piccolo *Libro d'ore* di Renata di Valois, manoscritto e miniato in Parigi intorno al 1517, giunse a Ferrara, nel 1528, con i beni dotali della nuova duchessa, sposa di Ercole II d'Este. Quando Renata, nel 1560, abiurò definitivamente la religione cattolica e si rifugiò nel castello di Montargis, rifugio di calvinisti e ugonotti, i suoi libri 'eretici' furono bruciati, tranne alcuni di osservanza cattolica, come appunto questo, rimasto poi sempre nel patrimonio estense.

Figlia secondogenita di Luigi XII di Francia e di Anna di Bretagna, Renata (Renée) era nata Blois il 25 ottobre 1510. Dopo essere stata richiesta in moglie da vari nobiluomini: Gastone di Foix, Carlo V d'Austria, Ferdinando I d'Austria, Enrico VIII d'Inghilterra, Gioacchino II di Brandeburgo, andò finalmente in sposa al futuro duca d'Este, Ercole II.

Non si sapeva o si voleva ignorare che Renata di Francia, da anni, coltivasse la fede calvinista, tanto che avrebbe permeato di questo suo credo anche le figlie e molti dei cortigiani, al punto che Ferrara divenne un centro di sicuro riferimento per tutti i protestanti dell'epoca. Infatti, la duchessa accolse a corte e protesse molti perseguitati religiosi, tra cui: Ambrogio Cavalli, Giulio Della Rovere, Celio Secondo Curione, Andrea Ghetti da Volterra, Fulvio Pellegrino Morato, fino a Giovanni Calvino in persona, che, nel 1536, si recò a Ferrara sotto lo pseudonimo di Carlo d'Espeville, dopo avere appena pubblicato a Basilea la *Christianae Religionis Institutio*, l'opera base della sua dottrina. Nel ritratto di Stefano Sellari, Renata ci appare con l'espressione d'una donna determinata e libera nelle sue scelte. Dal 1551 circa, e forse già prima, ella faceva celebrare regolarmente, in una ristretta cerchia di accoliti, la funzione religiosa protestante della 'Cena del Signore'.

Il *casus belli* tra la duchessa ed il marito, sempre più spiazzato dalle prese di posizione religiose di lei, scoppiò in occasione del processo e della condanna al rogo di un fornaio riformato di Faenza, Fanino Fanini. In questa occasione, Ercole d'Este, pressato dalla consorte, si mostrò assai recalcitrante a ché la sentenza venisse eseguita, ma dovette cedere alle pressioni ed ai ricatti del famigerato inquisitore, cardinale Giovanni Pietro Carafa (poi Paolo IV), che minacciò un procedimento contro la stessa duchessa, qualora il Fanini non fosse stato giustiziato; cosa che, pertanto, avvenne.

Nel 1551 Ignazio di Loyola inviava a Ferrara il rettore del Collegio romano, il gesuita Jean Pellettier, nel vano tentativo di indurre Renata all'abiura del credo calvinista, ma invano; nel marzo del 1554, ella, che già da tempo non assisteva alle messe di corte, si oppose alla presenza delle figlie nella celebrazione della Pasqua. Il duca, esasperato, nel settembre 1554, relegò la moglie nel palazzo di San Francesco (poi detto 'della Duchessa') e minacciò la clausura per le figlie. Così, Renata parve accettare di sottomettersi ai precetti della Chiesa Cattolica. E Calvino cercherà invano di stabilire contatti con lei, tramite Ambrogio Cavalli; questi fu arrestato, condotto a Roma, processato e giustiziato al rogo, il 15 giugno del 1556.

Tuttavia, Ercole II, non fidandosi totalmente dell'abiura della consorte, la tenne segregata nel palazzo ducale, dove lei visse, praticamente da prigioniera, sino alla morte del marito, avvenuta nel 1559. Visto il perdurare dell'ostilità nei suoi confronti anche da parte del figlio e nuovo duca Alfonso II, Renata lasciò Ferrara, nel 1560, per il suo castello di Montargis. A lei 'donna maledetta di Casa d'Este' e al suo funesto influsso di eretica, dieci anni dopo, verrà attribuita la disgrazia del terremoto che distrusse Ferrara, con un duraturo sciame sismico, fra la fine del 1570 e l'inizio del 1571. A Montargis accolse, nel 1567, i riformatori profughi lucchesi Michele Burlamacchi e Pompeo Diodati e subì le angherie delle fazioni cattoliche francesi, tant'è che, nel 1562, il castello fu persino assediato da parte delle truppe di suo genero Francesco, duca di Guisa. Nell'agosto del 1572, a Parigi, i calvinisti (Ugonotti) sarebbero stati massacrati, nella notte di San Bartolomeo. Renata morì a Montargis il 13 giugno 1575.



Marfisa, la 'mantide'

Marfisa era figlia di Francesco d'Este, Marchese di Massa Lombarda, figlio di Alfonso I e di Lucrezia Borgia e fratello di Ercole II. Era, come sua sorella minore Bradamante (entrambi i loro nomi ispirati all'*Orlando Furioso* dell'Ariosto), figlia naturale di suo padre; il suo anno di nascita da collocarsi attorno al 1554. Le età dell'infanzia e dell'adolescenza furono vissute da Marfisa, assieme alla sorella Bradamante, in quella splendida 'Palazzina' che oggi porta il suo nome e che il padre aveva espressamente fatto erigere e decorare per sé e le bambine. Marfisa venne, in seguito, legittimata dal pontefice Gregorio XIII, nel 1573, e dal Duca Alfonso II d'Este, nel febbraio 1576. Presso il quale ultimo venne accolta, nel 1578, alla morte di suo padre. Era stabilito, per disposizione testamentaria, che fosse affidata alle cure di Eleonora, sorella di Alfonso II e che sarebbe entrata in possesso dell'eredità paterna, quando avesse sposato un membro di Casa d'Este. E fu così che, il 5 maggio 1578, sposò il cugino Alfonsino di Montecchio (figlio di Alfonso di Alfonso I). Nonostante più giovane di lei di cinque anni, Alfonsino le morì dopo soli tre mesi di matrimonio, cosicché, il duca Alfonso II, formalmente tutore di Marfisa, trattò, con la famiglia Cybo Malaspina, le seconde nozze con Alderano Cybo, erede dello Stato di Massa e Carrara. Le nuove nozze vennero celebrate nell'aprile del 1580; furono feconde: da esse nacquero ben otto figli. A testimoniare della bellezza di Marfisa v'è un ritratto dell'anno 1583, attribuito al pittore Filippo Paladini, eseguito quando ella aveva 29 anni, nel pieno della sua fioridezza. E, nel proposito, il Tasso componeva per Marfisa un sonetto, uno tra i tanti, in cui scriveva: «*Saggio pittore, hai colorita in parte/ la beltà che non ha forma e misura,/miracolo del cielo e di natura/ ch'aduna in Lei ciò che fra mille ei parte;(...)*»

Come è spesso nelle umane cose, dopo un primo periodo di gioie e di vita concorde, non mancarono di profilarsi delle nubi sull'orizzonte familiare, tanto che, sulla scorta dei dati pervenutici, si può dire che anche questo matrimonio non fu troppo felice. Alle prime premure di Alderano, subentrarono delle frequenti sue assenze, mentre altri si divertivano ad accendere la fantasia di Marfisa parlandole di nuovi amori del marito. Nel giugno 1580, il marchese Alderano, col pretesto di una visita doverosa al Duca di Urbino e al Granduca di Toscana «*disgustati con lui per il suo matrimonio Estense*», partì da Ferrara e stette assente più di sei mesi, trattenendosi parecchio tempo a Massa, presso i propri genitori e lasciando sola la sposa. Pare sia stato questo il punto cruciale della vita di Marfisa.

Corteggiata assiduamente da principi e nobili cavalieri, adulata, circuita da uno sciame di ammiratori, la bella dama, dedita ad una vita brillante nella sua Palazzina, ebbe qualche momento di debolezza. Ma, di che tipo?...

Sta di fatto che ebbero inizio, a un certo punto, dicerie sul suo conto, tra cui quella circa l'immaturo morte del primo marito Alfonsino; il Muratori, in seguito scriverà che «*avendo voluto godere con intemperanza del suo matrimonio*» ella aveva, in pratica, ucciso di sfinimento il consorte. Una doppia indole, dunque?...

Anche dopo lo sconvolgimento della devoluzione dello Stato estense alla Chiesa nel 1598 e il conseguente espatrio dell'ultimo duca Cesare e della sua corte da Ferrara, Marfisa, in virtù del forte legame della famiglia Cybo con il papa Clemente VIII, rimase indisturbata nella sua palazzina di Ferrara. In essa ella maturò e forgiò quel suo carattere che - da fonti indirette - si ritiene essere stato singolare, romanticamente, poi, esasperato con tinte fosche dalla tradizione ottocentesca che la voleva sadica amante, una vera e propria "mantide". Una donna perfetta, impossibile non innamorarsi di lei, colta e "tanto bella quanto crudele". Si tramanda che attrasse i suoi numerosi amanti nel suo gioco di lussuria, per poi assassinarli, dilaniandoli tramite trabocchi che confluivano in 'pozzi a lame'.

A Ferrara raccontano che il suo fantasma 'vivrebbe' ancora all'interno dell'edificio che le fu caro, mostrandosi ogni tanto ai visitatori di rosso vestita, e che il suo spettro s'aggirerebbe ancora nella città: periodicamente, a notte fonda, una carrozza ornata d'oro e trainata da cavalli bianchi, passa per le strade di Ferrara, seguita dalle anime di tutti gli innamorati non corrisposti...

...l'infelice Parisina Malatesta, la bellissima ed enigmatica Lucrezia Borgia, l'intellettuale Renata di Francia, seguace di Calvino e protettrice degli eretici e la controversa Marfisa d'Este. Quattro donne "maledette" e leggendarie, passate alla storia come triste, nefande o fosche, le quali vissero il Rinascimento in una città ribelle, culla e nutrice d'ogni idea innovativa...



Immagini di copertina

In 1^a: W.Scudero - Collage in cui compaiono: la riproduzione d'una pagina dalla *Bibbia di Borso d'Este* miniata da Taddeo Crivelli, il blasone di Nicolò III d'Este, i ritratti di: Parisina Malatesta (ritr. immaginario e postumo, come riportato in "Genealogia dei Principi d'Este"; Biblioteca Nazionale, Roma - 'Fondo Vittorio Emanuele', 293), Lucrezia Borgia (come Flora, in un dipinto di Bartolomeo Veneto), Renata di Francia (ritratta da Girolamo Sellari), Marfisa d'Este (nel ritratto attribuito a Filippo Paladini).

In 4^a: Stemma originario di Casa d'Este in un dettaglio miniato di codice estense.